

AI CONFINI DEL CRISTIANESIMO

Quando l'Iraq era cristiano

di **Lucetta Scaraffia**

È uno di quei libri che aprono la mente, allargando lo spazio e il tempo nei quali siamo abituati a situare le nostre riflessioni. Il problema dei rapporti fra le religioni, e in particolare fra islam e cristianesimo, sono letti non solo in un periodo di tempo che va dalle origini a oggi, ma in un contesto che arriva ai confini estremi dell'Asia.

Scopriamo così che, almeno fino al secolo XIII, esistevano comunità cristiane - molto vitali ancora nei primi secoli di dominazione islamica, quindi fino al X secolo - in Africa e in Asia, India e Cina comprese, che diocesi ricche di clero e monasteri sono fiorite in Iraq e Mesopotamia, India meridionale e Cina. Scopriamo che esistevano Stati cristiani, come l'Armenia, la Nubia, la Georgia dove fervevano studi e ricerche, si conservavano importantissime testimonianze del primo cristianesimo (poi quasi interamente perdute) perché erano comunità legate direttamente alla tradizione apostolica più antica.

Non si trattava però né di cattolici né di ortodossi (che erano solo una minima parte dei cristiani d'oriente), non parlavano né greco né latino, ma siriano o lingue orientali: erano cristiani nestoriani e giacobiti (o siriaci), considerati eretici dalle Chiese di Roma e di Costantinopoli perché sostenevano che Cristo aveva solo la natura divina.

Nel tardo medioevo l'Iraq è stato un centro culturale e spirituale del cristianesimo non inferiore alla Francia o addirittura all'Irlanda. «Non è possibile comprendere la storia cristiana senza l'Asia - scrive Jenkins - né, in realtà, la storia asiatica senza il cristianesimo». Ed enumera città dai nomi a noi sconosciuti che furono grandi centri di studio cristiano, dove vennero conservati importanti testi della tradizione greca, dove era intenso il dialogo con gli ebrei, i musulmani e, nel caso cinese, con i buddisti. I cristiani eccellevano nella conoscenza delle lingue, e riuscivano a proporsi come mediatori fra religioni e culture.

L'autore parla di periodi di dialogo inframmezzati ad altri di ostilità anche feroce, segnati da razzie e guerre: per questo non definisce il rapporto fra musulmani e cristiani né del tutto ostile né idilliaco. I rapporti sono stati di tutti i tipi, con una reciproca influenza anche sulla religione, che ne viene plasmata in modo indelebile.

Alla fine del XIV secolo, però, questo mondo è finito e il cristianesimo quasi scomparso a causa di un generale riacutizzarsi delle ostilità verso le minoranze che caratterizza anche il

continente europeo, dove ne pagano il prezzo le comunità ebraiche. Jenkins spiega questa ondata di violenza con un insieme di circostanze. Al centro, la piccola glaciazione che colpì gravemente l'economia, provocando un grande calo demografico, alla quale seguì la peste nera: le minoranze religiose diventarono allora il più comodo capro espiatorio. Attento a una dinamica molteplicità di fattori, Jenkins parte da lontano per porre domande nuove e intelligenti. E alla fine della lettura viene voglia di continuare a discutere le sue tesi, non tutte condivisibili, ma sempre stimolanti.

Philip Jenkins, La storia perduta del cristianesimo. Il millennio d'oro della Chiesa in Medio Oriente, Africa e Asia (V-XV). Com'è finita una civiltà, EMI, Bologna, pagg. 352. € 22